

ROLLING GIRL

Veronica Raimo

Riuscire a far amare un'odiosa figura di donna. È la sfida che la "nostra" scrittrice ha lanciato (anche a se stessa, sì) nel suo nuovo romanzo. E che ha vinto. Leggere per credere

Testo di — CARLOTTA VISSANI

Foto di — ALESSANDRO IMBRIACO

Veronica Raimo, romana, classe 1978, scrittrice e collaboratrice di RS. Il suo primo romanzo si intitola Il dolore secondo Matteo (minimum fax, 2008).

SI SCRIVE

delle vite che non si possono vivere, dice Malamud nel suo *Le vite di Dubin*. Questa frase turba Alberta nel profondo. La porta a domandarsi se tutto quello che il suo amante Carsten, giovane scrittore di Chicago, toglie alla loro storia finirà tra le righe del suo romanzo. Se quel seminterrato che lei affitta e sistema per dare forma ai loro incontri sarà citato in pagine che altri leggeranno. Veronica Raimo, classe '78, già apprezzata per l'esordio *Il dolore secondo Matteo* con minimum fax (nonché nostra rubricista nelle pagine della Cultura, ndr) sente questa frase vera, «o meglio, non credo sia vera in sé, lo è nella nostra percezione. A volte ci illudiamo di scrivere di quello che non abbiamo vissuto, per restituirgli un'intensità attraverso la finzione, ma spesso non ci riesce e quello che non si è vissuto resta una mancanza e basta, non il bicchiere mezzo vuoto, ma il vuoto del bicchiere mezzo pieno».

Quello che non riesce, e mai riuscirà, ad Alberta - protagonista assoluta del nuovo romanzo di Raimo, *Tutte le feste di domani* (vedi box) - è provare qualcosa che somigli a un vago senso di soddisfazione e pienezza anche quando potrà dire di avere tutto. Ogni comodità, ogni chance di togliersi uno sfizio senza la preoccupazione di potere o meno. Ma il tormento di non sapersi arrendere alla monotonia, alla consapevolezza che tutto può esserle servito su un piatto d'argento, se solo lo vuole, pesa. Pesa a lei e al lettore, che si domanda che cosa voglia ancora per potersi dire felice. Ed è infatti incomprensibile, quasi irritante, questa frustrazione perenne che si dipana sulle molle di un divano sopra cui sedere senza l'urgenza di assolvere ad alcun compito o dovere. La vita sembra averle sorriso facendole conoscere Flavio, docente universitario in filosofia, figlio di un facoltoso agente marittimo, a sua volta figlio di un ricco industriale, nel giorno della sua tesi. Un momento che sancisce il passaggio dalla mediocrità/semi-indigenza alla borghesia romana più raffinata. Un salto nel vuoto, sradicamento che comporta un ricollocamento in un ambiente non familiare. Come dire, dalle stalle alle stelle senza passare per la fase di adattamento. In quella mattina, davanti alla commissione, Alberta fa deliberatamente scena muta. Indossa "un paio di jeans sfilacciati, zoccoli e un camicione indiano sguallito, le mani adagiate sopra le cosce e il busto immobile, come fosse in posa per un ritratto. Era un gesto politico? Estetico? Era panico? (si domanda il suo futuro marito). Alberta non aveva fatto altro che restare zitta". Non riteneva di avere qualcosa di importante da dire. Questo particolare, dimostrazione di libertà assoluta, sfacciataggine anticonformista, conquista Flavio in un istante. Alberta è una giovane ribelle, o almeno questo crede di essere nei favolosi Eighties, che bivacca nelle comuni saltando da un letto all'altro, che vive alla giornata, che scola quantità innominabili di alcolici, una che nel sesso vede una sfida, canale per bere il succo delle vite altrui. "Per quanto sembrasse un gesto dettato dalla vanità o dall'infantilismo, la classificazione dei suoi amanti obbediva a un impulso analitico, che nel tempo sarebbe potuto tornarle utile. Alberta era curiosa di sapere di quante storie diverse si nutriva il mondo, amava sentirsi raccontare tutte le piccole disillusioni che spostano sempre un po' più in là il miraggio di una vita felice".

Figlia di un ciabattino abruzzese, non può vantare un'infanzia spensierata. Il benessere era il grande assente delle sue giornate. A farla da padrone, metaforicamente e concretamente, era l'alcol. "Un bagno a settimana andava più che bene, per il resto ci pensava l'alcol. Il padre le strofinava i gomiti, le ginocchia e il collo con della carta impregnata di alcol, le mani prima di cena si lavavano con l'alcol. Le ferite si disinfettavano esclusivamente con l'alcol, niente trattamenti più soft". Forse è per questa ragione che, a un certo punto, Alberta prende lezioni da Peter, cliente inglese del padre conosciuto quando aveva 12 anni. In

lui trova il motto che l'animerà per tutta la vita, e cioè imparare a sfruttare l'ambiente circostante per garantirsi la sopravvivenza. Fino all'incontro con Peter, per Alberta la società si divideva in due categorie, i poveri e i ricchi. Da una parte c'erano i suoi genitori, il seminterrato dove vivevano, dall'altra le case signorili dove la madre andava a servizio.

Ma, grazie a Peter, Alberta sviluppa la sua personale idea di lotta di classe: dare secondo le proprie capacità, prendere secondo i propri bisogni. Sceglie di perseguire la seconda strada. Non perché sia ignorante e beccera (ha una certa cultura, ama Čechov, Fellini, Kierkegaard, Bakunin, Gramsci, Brecht, Kinski, Brahms), ma per una naturale assenza di talento in senso lato. In Flavio trova un amante e un marito devoto. Uno che la asseconda e non le chiede spiegazioni anche quando dovrebbe pretenderle. Ma lui sa, intimamente, di non poterla rendere felice. Glielo disse il suocero, nel giorno delle nozze: "Puoi sforzarti quanto ti pare, ma non saprai mai come farla felice". "Quella frase", scrive ancora Raimo, "si imprime nella mente di Flavio andando a rimpiazzare i suoi futuri tentativi di arrivare a un'elaborazione del concetto di felicità fondato sull'osmosi". Eppure non si arrende, non si azzarda a mettere Alberta con le spalle al muro, non le pone mai domande che potrebbero generare risposte indesiderate. Si limita ad amarla, a proteggerla, a sostenerla, anche quando l'istinto farebbe propendere a una reazione rabbiosa e stizzita nel constatare la perenne paranoia malinconica della moglie e le sue ambigue frequentazioni serali, prima tra tutte quella con Carsten.

Chiacchierando con Veronica, mi dice che «la libertà di Alberta è anche la sua costrizione assoluta. Lei mette il proprio desiderio al centro del mondo, ma è un desiderio che a lungo andare gira a vuoto, perché il mondo sembra nel frattempo essersi spopolato». E Flavio? Rischia di passare per un uomo passivo, un tappetino su cui pulirsi i piedi? «Io ho sempre odiato le persone che amano perdonare. Credo che Flavio goda nel sapersi tradito, non per masochismo, ma per avere la possibilità morale di perdonare. Più Alberta spinge i limiti della fiducia, più lui è risolutamente incapace di agire, per arrivare integerrimo al momento del perdono». Nella scrittura di Raimo emerge la capacità strabiliante, acutissima, di dar vita a un personaggio femminile in controtendenza. In un momento, storico e narrativo, in cui si difendono le donne per la loro natura multitasking, e la conseguente difficoltà a far tutto e bene, propone una figura priva di progettualità, che trova un uomo ricco a garantirle tutto. E poco conta, nell'economia di un amore incondizionato, che lei non voglia saperne di avere figli, non sappia che cosa sia la fedeltà, non abbia ambizioni lavorative e sia inattiva, persa nella noia di cui anche si lamenta. Chi non la detesterebbe? Ti viene voglia di darle uno scossone, una sberla. «È talmente detestabile che si detesta da sola, perché ha tempo in abbondanza per farlo. Io credo che tutte le nostre occupazioni, tutto ciò che coltiviamo, servano proprio a evitare di ragionare troppo su noi stessi e trovarci detestabili. La frase in epigrafe del libro è una citazione dalla Bachmann che chiude così: "...tra le otto del mattino e le sei di sera si deve fingere che sia importante scrivere su un foglio di carta una virgola o i due punti". Ecco, bisogna fingere che sia importante e ricordarsi di farlo ogni giorno, altrimenti finiremmo per essere disperati». Nonostante Alberta non riscuota simpatia e si dimentichi di scrivere sia la virgola sia i due punti, si finisce per amarla per la sua natura instabile, dolorosamente sospesa. E ci si chiede se l'autrice sia stata capace di volerle bene. «Non penso sarei riuscita a scriverne, se non avessi provato dell'affetto, che ovviamente era talvolta anche una forma di riconoscimento. M'inteneriva il suo modo infantile e perverso di raccontare cazzate, anche quando non ce ne sarebbe stato nessun bisogno». ☉



Veronica Raimo *Tutte le feste di domani*

Rizzoli
pp. 298, euro 18,00

★★★★½

Se l'amore è il sentimento per cui due esseri umani si fondono, senza confondersi, in un'unione totale e paritaria, qui troverete la smentita. La nuova prova di Veronica Raimo, voce potente nel panorama delle giovani penne italiane, scardina definizioni e aspettative sui sentimenti. Alberta e Flavio non si lasceranno probabilmente mai, ma sono la rappresentazione di una coppia complessa e sbilanciata. Lei umile figlia di un ciabattino, con idee rosse a correrie per la testa, indole libertina, obiettivi confusi se non inesistenti. Lui ricco docente di filosofia, per nulla menoso. Sono la zecca che si imborghesisce con scarsi risultati e il borghese che fa finta di non vedere quello che potrebbe farlo soffrire. Per amore dell'amore che volteggia libero. Figura femminile atipica e geniale, Alberta diventa eroina dell'individualità che se ne fotte. E il fatto che suo marito la ami anche quando ha l'alito pesante da sbronza per una serata passata con non si sa chi, o la nola dipinta sul volto di chi non ha di che riempire le proprie giornate, la rende irresistibile. C.V.